

INDIPOPORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - GENTILETTI - N.124 - MAGGIO '21

Le chiusure e le limitazioni dovute al Covid, hanno esasperato larghe fasce di popolazione

QUANDO UNO SPRITZ VAL BENE UNA VITA

di Marco Gallerani

Una tra le tante questioni che si stanno manifestando con tutto il loro sconcertante realismo, in questi recenti mesi di pandemia, è che per una parte rilevante della popolazione spaventa molto più un possibile fallimento economico, invece del rischio di una grave sofferenza fisica o addirittura della morte. E' davvero sconvolgente doverlo ammettere, ma seguendo le cronache di questi giorni non si può che rilevarlo.

La scala dei valori assoluti si sta modificando in maniera impressionante, variando persino principi rimasti saldi da sempre, come quello che indica nella salute la cosa più importante di ogni altra. "Quando c'è la salute c'è tutto", abbiamo sentito dire e detto migliaia di volte, tanto da annoverarlo come "luogo comune", come una banalità, quanto fosse chiaro e lapalissiano per tutti. Ora non è più così. Per molti, infatti, la seppur comprensibilissima paura di dover affrontare grandi ristrettezze economiche, dovute alle varie chiusure imposte dalla presenza di un virus pericoloso e mortale che si diffonde attraverso il contatto fisico umano, ha preso il sopravvento, togliendo ogni speranza nel futuro, indicando nella povertà la disgrazia da evitare assolutamente, persino più della morte.

E' certamente il lascito consequenziale del benessere sociale, nel quale grandi fasce di popolazioni occidentali hanno vissuto dal dopoguerra ad oggi. Un'abitudine, talmente attraente e accattivante, che supera ogni altra, togliendo, a quanto pare, persino la capacità di reagire in maniera razionale. La Persona ridotta ad essere considerata tale solo se capace di soddisfare esigenze materiali. Il possedere cose ha superato l'Essere, come se la Persona assumesse valore solo dalla capacità di spendere soldi, dal produrre ricchezza e dall'avere una vita agiata e comoda.

segue a pag. 2

"Patto San Petronio" per aiutare anche i lavoratori in difficoltà

UN FONDO DI SPERANZA



La Chiesa di Bologna scende di nuovo in campo per offrire un aiuto a chi è in difficoltà per le conseguenze della pandemia; un anno fa intervenne a favore delle famiglie. Questa volta si affianca alle imprese affinché non licenzino i dipendenti.

L'Arcidiocesi di Bologna offre un concreto contributo attraverso il "Patto San Petronio" con un fondo creato per aiutare le famiglie dei lavoratori in difficoltà attraverso il sostegno ai titolari di micro-imprese per non licenziare i dipendenti.

Il perdurare della pandemia continua a determinare difficoltà crescenti per tantissime famiglie e destano particolare preoccupazione i provvedimenti con cui verranno sbloccati i licenziamenti e terminerà la cassa integrazione. La Caritas diocesana di Bologna ha ricevuto un importante contributo di 100 mila euro, attraverso la Caritas Italiana, da parte di Cassa Centrale Banca-Credito Cooperativo Italiano insieme alle società del Gruppo Allitude (ICT e back office), Assicura e Claris Leasing da destinare ad alleviare il disagio economico. Insieme a fondi messi a disposizione dall'Arcidiocesi di Bologna, 200 mila euro dagli utili Faac, si offrirà così un aiuto alle famiglie dei lavoratori in difficoltà attraverso il sostegno ai titolari di micro-imprese affinché non licenzino i dipendenti. Per questo viene istituito il fondo denominato "Patto San Petronio". Destinatari saranno titolari di aziende con massimo 3 dipendenti, interessate dalle restrizioni dei decreti, con sedi legali e produttive nel territorio diocesano, che hanno dipendenti in cassa integrazione e/o con contratto a tempo determinato in scadenza. Con loro verrà stipulato un Patto in cui, a fronte di un contributo economico, la micro-impresa si impegna a mantenere i posti di lavoro per il periodo concordato ed a creare una rete sociale nel territorio accompagnata dalla Caritas diocesana.

Il "Patto San Petronio" comincerà ad operare a maggio 2021 quando sul sito diocesano www.caritasbologna.it saranno pubblicati la modulistica necessaria a fare domanda ed i riferimenti di contatto per ricevere informazioni dettagliate. Con la disponibilità del fondo sarà possibile sostenere 30 - 40 imprese, circa 100 famiglie, che possono diventare di più grazie alla generosità sempre dimostrata da imprese e privati cittadini. Per contribuire al "Patto San Petronio": Iban IT27Y0538702400000001449308 - intestato a Arcidiocesi di Bologna - Caritas Diocesana - Causale: Patto San Petronio.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Che l'economia fosse il vero motore trainante del Mondo, sotto tutti i profili, non serviva certo una pandemia virale a farlo comprendere a tutti i noi. Ma che riuscisse addirittura a diventare più importante della Vita stessa, tanto da accecarci a tal punto dal non riuscire a vedere altro, forse era un'illusione che si doveva mantenere tale.

Dopo una chiusura totale nei primi mesi dell'anno scorso, pressoché accettata dalla stragrande maggioranza di tutti noi, ecco che questa sopportazione nei confronti delle limitazioni e chiusure si è trasformata, quest'anno, dove i numeri dei decessi e delle infezioni si sono moltiplicati a dismisura, in una vera e propria ribellione da parte di tanti, come se ci fosse stata alternativa, visto il lento andamento delle vaccinazioni. E' veramente sconcertante, ma oltre centoventimila decessi in Italia non sono stati sufficienti per far capire, a molti, l'essenzialità del mantenere i distanziamenti, del limitare i contatti personali e dell'imporre la chiusura dei luoghi dove ci si toglie la mascherina per ovvie ragioni di necessità, dovendo mangiare o bere.

Che l'importanza della Vita stessa delle persone fosse diventata un sempre più diffuso cinico "Mors tua vita mea", è stato esplicitato in un video messo in onda da una trasmissione televisiva e che sta spopolando sui social. Una giovane ragazza, commentando le limitazioni agli aperitivi e il coprifuoco alle ore 22, afferma, con una schiettezza agghiacciante, che, tanto: "i giovani non muoiono di Covid e nemmeno i 50enni e che i nonni... se devono morire, morissero". Va detto, per correttezza d'informazione, al netto del congiuntivo sbagliato, che prima di affermare il "se devono morire, morissero", la giovin pulzella ha sottolineato che lei, ai suoi nonni, tiene molto! E per fortuna, altrimenti non osiamo pensare quale tipo di atroce morte avrebbe augurato loro, malcapitati anziani in tempo di Covid, responsabili, agli occhi della nipote, di portare a limitazioni insopportabili come non poter bere uno spritz in pace.

Insomma, il "ne usciranno migliori" traballa fortemente, come auspicio più volte evocato, se davvero si è convinti che chiudere un bar sia peggio di chiudere qualcuno in una bara o se addirittura, poter prendere un aperitivo vale più della vita degli anziani e delle persone particolarmente fragili. Non è così che deve funzionare e occorre, davvero, correggere certe rotte di troppe navi evidentemente ormai fuori controllo.

Come sempre, è bene fermarsi un attimo e concludere le riflessioni prendendo a supporto le parole ispirate di Papa Francesco: "Per uscire dalla crisi provocata dalla pandemia, dobbiamo unire gli sforzi per creare un nuovo orizzonte di aspettative dove l'obiettivo principale non sia il beneficio economico, ma la tutela della vita umana".

Segue dalla prima pagina

«Con il Fondo San Petronio - afferma don Matteo Prosperini, direttore della Caritas di Bologna - nel 2020 ci sembrò opportuno ed efficace intervenire con un contributo economico a favore delle famiglie che per la prima volta si trovavano in difficoltà economica a causa delle misure restrittive. Sempre su impulso dell'Arcivescovo Card. Zuppi, anche quest'anno vorremmo dare un segno di attenzione a quanti vivono ancora le difficoltà economiche legate alla pandemia. In modo particolare rivolgendoci alle micro-imprese, come ad esempio quelle a conduzione familiare, intendiamo attraverso il "Patto San Petronio" intervenire a sostegno del mantenimento dei posti di lavoro. Si tratta, quindi, di un segno piccolo ma, ci auguriamo, anche di un seme di speranza per affrontare questo incredibile momento storico, illuminati dalle parole di Papa Francesco nella "Fratelli tutti"».

Papa Francesco, "Fratelli tutti" n. 162:

«Aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro. Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri a ogni persona di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno. Infatti "non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro". In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo per guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo».

Messaggi in bottiglia

Il fondo non ha raccolto solo domande e documenti ma anche le storie difficili e dolorose che si celano dietro di essi. Da questi spunti è nato così il report *Messaggi in bottiglia* che contiene, oltre a tutte le informazioni per accedere ai benefici, una serie di racconti scritti. Ecco la parte conclusiva del report.

«Tutti i giorni per 2 mesi abbiamo conosciuto oltre 2.000 famiglie attraverso le loro domande al Fondo: abbiamo guardato un'infinità di carte di identità fotografate sulla tovaglia del tavolo della cucina, abbiamo studiato i documenti e letto le parole che - nel campo del formulario lasciato libero - ci hanno indirizzato. Un lavoro infinito con il rischio di risultare arido e ripetitivo. Eppure, la vita e le storie delle persone sono emerse con forza perché anche il modello Isee parla e descrive una famiglia con legami frantumati e ricomposti, la busta paga svela pesi e fragilità quotidiane.

I racconti delle persone appaiono veri e propri messaggi in bottiglia, scritti nella disperazione di un naufragio, nella solitudine di un'isola deserta ed affidati alle onde del mare. Leggiamo il bisogno di spiegare i fatti, parlare di sé, affermare la propria identità perché nessuno di noi è solo il bisogno che porta. Ci siamo sentiti vicini ed accomunati dalle emozioni che tutti abbiamo provato: paura, incertezza per il futuro, solitudine.

Siamo stati stupiti dalla solidarietà dimostrata: due persone hanno rinunciato al contributo a favore di chi stava peggio perché avevano ricominciato a guadagnare. Da quando abbiamo cominciato ad effettuare i bonifici, abbiamo ricevuto tante mail colme di ringraziamenti e benedizioni. Vera consolazione è stata la gratitudine espressa - gratitudine vera perché gratuita, non condizionata dall'aver ricevuto qualcosa - al momento della domanda».

Due Messaggi particolarmente significativi della situazione che si sta vivendo:

"Buonasera, mi chiamo G. compilando questo modulo mi vergogno tanto ma sono costretto a mettere da parte il mio orgoglio e chiedere aiuto. Abito in un'area nomadi, io e la mia famiglia ci siamo sempre rimboccati le maniche con la raccolta di ferro vecchio o con la vendita di piante e fiori porta a porta e siamo sempre riusciti a vivere in serenità e pace anche con quel poco che riuscivamo a portare a casa. Nessuno della mia famiglia percepisce un aiuto o un sostegno dallo stato e adesso con questa emergenza dove non ci si può spostare da casa se non con un lavoro che abbia una certificazione noi ci troviamo in una situazione di disagio soprattutto alimentare, facciamo fatica a comprare anche solo 1kg di farina da 0.50cent. Ho veramente bisogno di un sostegno fino a che non riusciamo a muoverci con il nostro lavoro anche se sedentario...grazie per l'attenzione."

"Buongiorno, purtroppo non è un bel periodo nemmeno per la mia famiglia, so che ci sono delle famiglie con peggiori condizioni della mia, ma vi prego se riuscite a prendere in carico anche la mia domanda, con il poco che riuscite a darci e benvenuto. Io lavoro ma non tutti i giorni, e capita spesso che non riesco ad avere i soldi per la spesa, pannolini, latte alle bambine. Grazie mille".

La Visita Pastorale a Cento dell'Arcivescovo S.E. Cardinale Matteo Zuppi

LA COMUNITÀ CENTESE CON IL SUO VESCOVO

di Mirco Leprotti



È riprogrammata per fine giugno prossimo, la Visita che avrebbe dovuto tenersi lo scorso anno, occasione importante per un rilancio della nostra azione di fedeli nel territorio centese.

Ci avviciniamo alle date della Visita Pastorale alla nostra Zona Centese (parrocchie di San Biagio, San Pietro e B.V. e S. Isidoro del Penzale) prevista per l'ultimo fine settimana di giugno.

Visita in programma lo scorso anno poi rimandata per la pandemia.

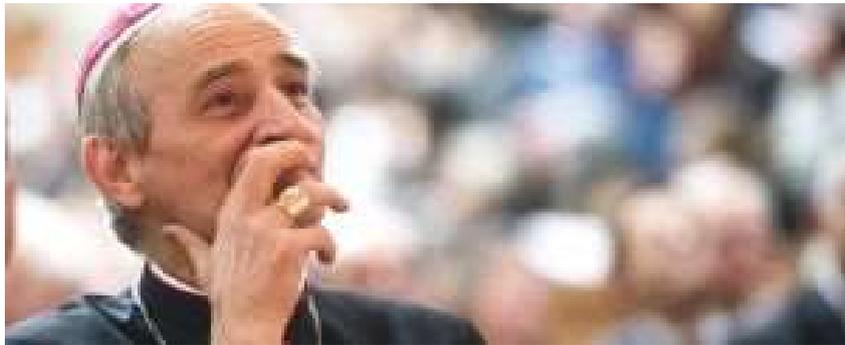
La Visita Pastorale è l'incontro tra l'Arcivescovo e la comunità che sta sperimentando il nuovo modello di relazione e sinodalità, la Zona, cioè il lavorare e programmare insieme di più Parrocchie. È occasione per fare un primo bilancio a oltre due anni dalla costituzione della Zona di questo nuovo cammino.

Le premesse, le aspettative erano e sono molto forti, la pandemia ha bloccato una parte di lavori, ha scombussolato i piani di lavoro, ha reso difficile non solo il promuovere ma anche pianificare e sperimentare ciò che Papa Francesco e l'Arcivescovo ci hanno indicato a suo tempo, la "Chiesa in uscita". Volendo mettere a frutto l'occasione stupenda della tre giorni che l'Arcivescovo farà a Cento, incontrando, ascoltando, illuminando la comunità, si possono avviare alcune riflessioni che possono aiutare la preparazione dell'evento.

Scrivendo Zuppi indicando le visite pastorali:

"La sinodalità non è un procedimento operativo, uno schema per una Chiesa ridotta a laboratorio per la sperimentazione di qualcuno, il regolamento del condominio, ma è un modus vivendi et operandi della Chiesa comunione. La Chiesa o è sinodale o non è: tutti i battezzati formano il popolo di Dio, la famiglia generata dalla Parola (coloro che ascoltano e mettono in pratica) sono sínodoi, ossia i "compagni di cammino", che partecipano all'unico sacerdozio di Cristo, ciascuno con il dono del proprio originale carisma. È il "popolo santo di Dio" di cui parla il Concilio (Lumen Gentium 12-13) che ha il "senso della fede", universale perché "tutti i fedeli sparsi per il mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito Santo, e così «chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra», tanto che «le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa». Ognuno così trova il suo ministero, il suo servizio. E le nostre comunità sperimentano l'universalità anche nell'accoglienza tra diversi, tutti (ad esempio i fratelli provenienti da altri paesi, che partecipano già alle nostre celebrazioni e chiedono di essere parte sempre più viva della comunità!) e nel dialogo ecumenico."

Una prima riflessione che si pone è questa: abbiamo capito, praticato, diffuso la sinodalità? Probabilmente in modo parziale e non



con la necessaria vigoria. C'è il dubbio che sia rimasto un dibattito tra addetti ai lavori (coloro che sono attivi nella vita delle strutture parrocchiali come i vari Consigli Pastoralari o commissioni) e ancora una volta la pandemia ha impedito il pieno dispiegarsi della tematica e il maggiore coinvolgi-

mento della comunità. E' però possibile cogliere importanti segnali che vanno nella direzione voluta, su progetti specifici il lavorare insieme ha prodotto conoscenza, stima, rispetto, accoglienza, gioia. Il nodo sembra essere quello di trovare le migliori progettualità, il dar corso alle idee, il "fare" comunità mettendo a disposizione ognuno il proprio tempo, la propria storia, la propria esperienza.

Una seconda è inerente al modello di comunicazione che si è (o non si è) adottato. Il costituirsi a Zona con tutte le sue tematiche (pastorali e organizzative) è ancora prevalentemente dibattito interno alle strutture. Le comunicazioni alle messe hanno certamente tenuto viva l'attenzione dei fedeli, ma limitatamente ai soli partecipanti ai riti, il limite è ancora quello del coinvolgimento e la conoscenza nella comunità. Superata la fase emergenziale della pandemia occorre ripensare a come "esternare" l'obiettivo di evangelizzazione che il senso generale della costituzione a Zona e la "Chiesa in uscita" richiedono.

Lo sforzo è immane, sembra superiore alle nostre capacità, già oggi in tanti diciamo "ma come si fa a fare ancora di più?". Ecco che ci viene in aiuto la visita Pastorale, l'aver per tre giorni il nostro Arcivescovo con noi può essere occasione di parlare meglio, di comunicare con tutta la comunità sempre nei limiti imposti dalla attenzione alla pandemia in atto. Prepariamoci, e prepariamo le nostre parrocchie, a vivere il programma intensissimo che si sta delineando, portando il più possibile a contatto le tematiche, le paure, i bisogni, ma anche le cose belle, le gioie delle nostre vite con l'Arcivescovo che sicuramente ha bisogno di sentirsi ma potrà darci anche elementi di forza e di guida. I momenti, siano essi in presenza (per la verità contenuti) sia in streaming, andranno sfruttati per parlare di noi, per far parlare le varie sfaccettature della comunità, dal lavoro all'economia, dall'associazionismo a tutto il volontariato, dai servizi alle persone, dagli anziani ai giovani. E' una comunità che dovrebbe essere capace di raccontarsi e di mettersi a nudo con le proprie aspirazioni, i sentimenti, le fragilità e le positività che comunque ci sono. I gruppi parrocchiali stanno preparandosi al meglio per questo appuntamento, con l'obiettivo di coinvolgere il maggior numero di persone possibile, il compito di tutti è di dedicare un pezzetto del proprio tempo per far sì che il lavoro sia proficuo.

Disegno di legge Zan, libere opinioni e violenze

SERVE BUON SENSO



Una riflessione di Don Maurizio Patriciello, Parroco a Caivano in provincia di Napoli, impegnato da sempre in prima linea nella Terra dei Fuochi, affronta la questione spinosa del Disegno di Legge Zan su "Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità" già approvato alla Camera e attualmente al Senato.

Ci sono conquiste che sono costate all'umanità tempo, fatica, sangue, alle quali non si può più rinunciare per nessun motivo. Tra queste c'è il diritto a esprimere liberamente il proprio pensiero, la propria opinione, le proprie convinzioni, la propria fede – soprattutto quando marciano in direzione opposta alla vulgata corrente – senza correre né il rischio di essere denunciato né quello – più subdolo e deprimente – di essere umiliato e deriso.

Intanto, diciamo subito che denunce, avvocati, processi, tribunali hanno sempre intimorito i poveri, ben sapendo che, poi, costeranno tempo e denaro che essi non hanno a disposizione. Detto questo, qualche domanda: un italiano, onesto, perbene, può dire, oggi, proprio oggi (quando non ci sono ancora nuove norme liberticide in vigore) senza timore di essere calunniato come 'omofobo' o 'transfobico' di rispettare e amare i fratelli e le sorelle omosessuali e transessuali, ma – esempio non certo casuale – di considerare un vero e proprio obbrobrio il commercio di gameti umani e una inaccettabile forma di colonizzazione del corpo femminile l'affitto di un grembo di madre per mettere al mondo figli commissionati da altri? È stato ribadito tante volte, soprattutto su queste colonne di *Avvenire*, che le nostre leggi sanzionano ogni atto di violenza, a cominciare da quelle verbali, per cui non servono ulteriori norme per tutelare i diritti dei fratelli e delle sorelle omosessuali e transessuali. Soprattutto non servono norme congegnate male come alcune di quelle contenute nel cosiddetto *ddl Zan*. Norme errate perché costruite in modo obliquo, e capaci di materializzare lo spettro di una tenaglia liberticida. Qualcuno, però, combatte la sua battaglia per ottenere proprio quelle norme. Battaglia che, pur non condividendo, rispettiamo, per il solo fatto che ognuno è libero di esporre, senza offendere nessuno, le proprie idee e di lottare per esse.

Ma non è giusto, ed è violento, catalogare ancora una volta come 'omofobo' chi si oppone a quella prospettiva e dà l'allarme contro una deriva che giudica pericolosa.

E poi – parlo da prete italiano – quando vengo offeso, sui social, e tante volte per strada, per il solo fatto di essere prete, debbo mettermi a gridare alla 'pretefobia'? Devo chiedere leggi personalizzate per me e per i miei confratelli? Quando sono stato chiamato – e, vi assicuro, non una volta sola – 'pedofilo' per la strada, avrei dovuto insorgere e pretendere leggi particolari a mia tutela? E quando, per il solo fatto di essere napoletano – cosa di cui non smetto di vantarmi – sono stato apostrofato in modo volgare da qualche fratello nato 'a nord del Garigliano'? In genere faccio spallucce, in goio l'amarezza, e, pur sapendo di potermi rivolgere alla magistratura, preferisco non intasare i tribunali.

Ho recuperato, in questi giorni, nella mia libreria *'Il contadino della Garonna'* di Jacques Maritain, e *'Ortodossia'* di Gilbert K. Chesterton. Avevo bisogno di leggere parole che avessero l'antico sapore delle parole. Volevo, ancora una volta, sentirmi dire che 'due più due fa quattro'. Continuare a credere che il buon senso, quella sorta di pre-filosofia che mio padre, persona intelligente e analfabeta, ha esercitato per tutta la vita, non è mai fuori luogo. Infatti, dalla mattina alla sera, quando attraversiamo la strada, ci rechiamo a fare il vaccino o aspettiamo che venga il nostro turno, cuciniamo, celebriamo o lavoriamo, è al buon senso che facciamo continuamente ricorso. Buon senso che sarebbe bello esercitare non solo nel privato, ma anche in pubblico. Nel rapporto con gli altri. Per strada, a scuola, in ufficio, nei luoghi del divertimento. Ecco: ripartiamo dal buon senso, facciamoci questo bel regalo. E anche le leggi (e i progetti di legge) saranno migliori.

IL PUNTO



Un disegno di legge con un gran numero di interrogativi ancora aperti. Eccone alcuni:

1. L'ordinamento italiano – e anche la legge Mancino del 1993 che il ddl vuole modificare – già tutela ampiamente le persone soggette per qualunque motivo a manifestazioni di odio e violenza, tant'è vero che le aggressioni a persone omosessuali vengono sempre perseguite dalle forze dell'ordine al pari di tutte le forme di discriminazione, senza bisogno di un'aggravante specifica.

2. Il ddl introduce il concetto di "identità di genere" aggiungendolo nell'articolo 1 a quello di "sesso": ma l'uno esclude l'altro, visto che il primo si basa su un'auto-percezione soggettiva che può anche essere diversa dal dato di fatto biologico del secondo. Questa apertura indeterminata a ogni possibile identità diventa di fatto l'architrave dell'intera legge.

3. Molti ritengono che l'identità di genere tenda a «cancellare la

differenza sessuale per accreditare una indistinzione dei generi» – come si legge nell'appello di personalità dell'area di centrosinistra. E che diventerebbe «*il luogo in cui si vuole che la realtà dei corpi – in particolare quella dei corpi femminili – venga fatta sparire*», come lamentano le associazioni femministe e lesbiche.

4. La "identità di genere" nella sua indeterminatezza soggettiva non appare adatta a sostenere una legge, che ha bisogno di certezze oggettive, e tantomeno una norma (l'articolo 604-bis del Codice penale) che prevede sanzioni a chi ne viola il dettato.

5. È più che dubbio che la ridefinizione di concetti fondanti relativi alla persona umana possa avvenire per legge. Ma comunque, una legge simile dovrebbe esprimere un consenso vastissimo, e non essere ottenuta a colpi di maggioranza su una norma profondamente divisiva nel Parlamento e nel Paese come questa.

6. La Costituzione afferma all'articolo 3 la «pari dignità sociale» di tutti i cittadini «senza distinzione di sesso...»: un'espressione che non esclude nessuno, per definizione, e che non dovrebbe autorizzare l'identificazione per legge di un gruppo di cittadini distinti dagli altri per un criterio soggettivo come l'identità di genere.

Il Papa ha aperto i lavori degli Stati Generali della Natalità

SENZA NATALITÀ NON C'È FUTURO



Papa Francesco interviene in apertura dei lavori degli Stati Generali della Natalità, promosso dal Forum delle Associazioni familiari nell'Auditorium della Conciliazione e dedicato al destino demografico dell'Italia e del mondo.

La metà dei giovani crede di avere più di due figli. Proprio questa è la tendenza che bisogna "invertire" per "rimettere in moto l'Italia a partire dalla vita, a partire dall'essere umano", dice Francesco in apertura del suo intervento, in cui rivolge il pensiero soprattutto ai giovani dai sogni infranti nei ghiacci di questo rigido inverno, scoraggiati al punto che "solo la metà crede di riuscire ad avere due figli nel corso della vita". "L'Italia si trova così da anni con il numero più basso di nascite in Europa", annota il Pontefice, "in quello che sta diventando il vecchio Continente non più per la sua gloriosa storia, ma per la sua età avanzata". "Ogni anno è come se scomparisse una città di oltre duecentomila abitanti, nel 2020 ha toccato il numero più basso di nascite dall'unità nazionale: non solo per il Covid, ma per una continua, progressiva tendenza al ribasso, un inverno sempre più rigido".

Il Papa cita il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, quando ha ribadito che "le famiglie non sono il tessuto connettivo dell'Italia, le famiglie sono l'Italia". Posa poi lo sguardo sulla realtà delle tante famiglie che in questi mesi di pandemia "hanno dovuto fare gli straordinari, dividendo la casa tra lavoro e scuola, con i genitori che hanno fatto da insegnanti, tecnici informatici, operai, psicologi". Senza dimenticare i "sacrifici" richiesti ai nonni, "vere scialuppe di salvataggio delle famiglie" nonché "memoria che ci apre al futuro". "Perché il futuro sia buono, occorre dunque prendersi cura delle famiglie, in particolare di quelle giovani, assalite da preoccupazioni che rischiano di paralizzarne i progetti di vita". A proposito di paralisi, il Papa critica la situazione in cui versano tante donne sui luoghi di lavoro, impaurite dal fatto che una gravidanza possa tradursi in licenziamento, al punto da arrivare a nascondere il pancione. "Com'è possibile che una donna debba provare vergogna per il dono più bello che la vita può offrire? Non la donna, ma la società deve vergognarsi, perché una società che non accoglie la vita smette di vivere. I figli sono la speranza che fa rinascere un popolo!".

Da parte del Vescovo di Roma c'è anche il plauso per l'approvazione dell'assegno unico per ogni figlio. L'auspicio è che "questo assegno venga incontro ai bisogni concreti delle famiglie, che tanti sacrifici hanno fatto e stanno facendo, e segni l'avvio di riforme sociali che mettano al centro i figli e le famiglie. Se le famiglie non sono al centro del presente, non ci sarà futuro; ma se le famiglie ripartono, tutto riparte".

Lo scenario è difficile e il futuro incerto, ma Papa Francesco vede all'orizzonte già una "primavera". Per raggiungerla offre tre "pensieri". Anzitutto, il "dono": "Ogni dono si riceve, e la vita è il primo dono che ciascuno ha ricevuto... Siamo chiamati a tramandarlo. E un figlio è il dono più grande per tutti e viene prima di tutto". "La mancanza di figli, che provoca un invecchiamento della popolazione, afferma implicitamente che tutto finisce con noi, che contano solo i nostri interessi individuali". Si è dimenticato "il primato del dono", soprattutto nelle società più agiate e consumiste. "Vediamo infatti che dove ci sono più cose, spesso c'è più indifferenza e me-

no solidarietà, più chiusura e meno generosità".

Il secondo pensiero è la sostenibilità. Quella "economica, tecnologica e ambientale", certo, ma anche una "sostenibilità generazionale". "Non saremo in grado di alimentare la produzione e di custodire l'ambiente se non saremo attenti alle famiglie e ai figli. La crescita sostenibile passa da qui": lo afferma Papa Francesco ma è anzitutto la storia ad insegnarlo con la ricostruzione postbellica. "Non c'è stata ripartenza senza un'esplosione di nascite". E anche oggi, nella "situazione di ripartenza" in cui ci troviamo a causa della pandemia, "non possiamo seguire modelli miopi di crescita, come se per preparare il domani servisse solo qualche frettoloso aggiustamento. No, le cifre drammatiche delle nascite e quelle spaventose della pandemia chiedono cambiamento e responsabilità".

Il Papa chiama quindi in causa la scuola che "non può essere una fabbrica di nozioni da riversare sugli individui", bensì "tempo privilegiato per l'incontro e la crescita umana". A scuola, insomma, non solo "i voti" ma "i volti" a far maturare, perché "per i giovani è essenziale venire a contatto con modelli alti, che formino i cuori oltre che le menti". "È triste vedere modelli a cui importa solo apparire, sempre belli, giovani e in forma. I giovani non crescono grazie ai fuochi d'artificio dell'apparenza, maturano se attratti da chi ha il coraggio di inseguire sogni grandi, di sacrificarsi per gli altri, di fare del bene al mondo in cui viviamo. E mantenersi giovani non viene dal farsi selfie e ritocchi, ma dal potersi specchiare un giorno negli occhi dei propri figli". A volte, infatti, "passa il messaggio che realizzarsi significhi fare soldi e successo, mentre i figli sembrano quasi un diversivo, che non deve ostacolare le proprie aspirazioni personali". Questa mentalità è, secondo Francesco, "una cancrena per la società e rende insostenibile il futuro".

Terza parola è, infine, "solidarietà". Una solidarietà "strutturale", non legata cioè all'emergenza ma stabile per le strutture di sostegno alle famiglie e di aiuto alle nascite. "In primo luogo, occorrono politiche familiari di ampio respiro, lungimiranti: non basate sulla ricerca del consenso immediato, ma sulla crescita del bene comune a lungo termine. Qui sta la differenza tra il gestire la cosa pubblica e l'essere buoni politici. Urge offrire ai giovani garanzie di un impiego sufficientemente stabile, sicurezze per la casa, attrattive per non lasciare il Paese". Tale compito riguarda anche l'economia: "Come sarebbe bello veder crescere il numero di imprenditori e aziende che, oltre a produrre utili, promuovano vite, che siano attenti a non sfruttare mai le persone con condizioni e orari insostenibili, che giungano a distribuire parte dei ricavi ai lavoratori, nell'ottica di contribuire a uno sviluppo impagabile, quello delle famiglie!", esclama il Papa. "È una sfida non solo per l'Italia, ma per tanti Paesi, spesso ricchi di risorse, ma poveri di speranza".

In conclusione, una parola semplice e sincera: "Grazie". "Grazie a ciascuno di voi e a quanti credono nella vita umana e nell'avvenire. A volte vi sembrerà di gridare nel deserto, di lottare contro i mulini a vento. Ma andate avanti, non arrendetevi, perché è bello sognare il bene e costruire il futuro. E senza natalità non c'è futuro".

Messaggio del Papa per la 107ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

VERSO UN NOI SEMPRE PIÙ GRANDE



Il futuro delle nostre società è "a colori", «arricchito dalle diversità e dalle relazioni interculturali». Una sfida che è anche un invito alla Chiesa perché diventi sempre più cattolica, cioè universale. Sono due dei passaggi più significativi del Messaggio del Papa per la 107ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che sarà celebrata il prossimo 26 settembre.

L tema scelto da Francesco è: "Verso un noi sempre più grande", che richiama al bisogno di pensare e ragionare al plurale, nella consapevolezza che abbiamo tutti bisogno degli altri, che nessuno si salva da solo. Una lezione imparata una volta di più durante la pandemia, nei confronti della quale, ribadisce il Pontefice, «la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora maggiormente in un febbrile consumismo e in nuove forme di autoprotezione egoistica».



Il rischio infatti è quello di cedere ai «nazionalismi chiusi e aggressivi e all'individualismo radicale che «sgretolano o dividono il noi, tanto nel mondo quanto all'interno della Chiesa». Una condizione in cui «il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali». Si tratta invece di sovvertire questa logica, di impegnarci «perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità». E in primo piano in questo servizio ci deve essere la Chiesa chiamata a essere sempre più cattolica.

«Nell'incontro con la diversità degli stranieri, dei rifugiati, e nel dialogo interculturale che ne può scaturire – scrive il Papa – ci è data l'opportunità di crescere come Chiesa, di arricchirci mutuamente. In effetti, dovunque si trovi, ogni battezzato è a pieno diritto membro della comunità ecclesiale locale, membro dell'unica Chiesa, abitante nell'unica casa, componente dell'unica famiglia». Ma questa cultura dell'accoglienza e del rispetto vicendevole, non può limitarsi alla comunità dei credenti, va estesa all'umanità intera.

L'appello, allora, è «a camminare insieme verso un noi sempre più grande, a ricomporre la famiglia umana, per costruire assieme il nostro futuro di giustizia e di pace, assicurando che nessuno rimanga escluso». Un abbraccio che non può dimenticare la tutela della casa comune, impiegando bene i doni «che il Signore ci ha affidato per conservare e rendere ancora più bella la sua creazione». Uomini e donne, in ogni parte del mondo, conclude Papa Francesco, siamo chiamati a sognare e a farlo insieme. «Come un'unica umanità, come compagni dello stesso viaggio, come figli e figlie di questa stessa terra che è la nostra casa comune, tutti sorelle e fratelli».

Di seguito pubblichiamo l'inizio del Messaggio, con la spiegazione del tema scelto.

Cari fratelli e sorelle!

Nella Lettera Enciclica *Fratelli tutti* ho espresso una preoccupazio-

ne e un desiderio, che ancora occupano un posto importante nel mio cuore: «Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi"» (n. 35).

Per questo ho pensato di dedicare il messaggio per la 107ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato a questo tema: "Verso un noi sempre più grande", volendo così

indicare un chiaro orizzonte per il nostro comune cammino in questo mondo.

La storia del "noi"

Questo orizzonte è presente nello stesso progetto creativo di Dio: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi"» (Gen 1,27-28). Dio ci ha creati maschio e femmina, esseri diversi e complementari per formare insieme un noi destinato a diventare sempre più grande con il moltiplicarsi delle generazioni. Dio ci ha creati a sua immagine, a immagine del suo Essere Uno e Trino, comunione nella diversità.

E quando, a causa della sua disobbedienza, l'essere umano si è allontanato da Dio, Questi, nella sua misericordia, ha voluto offrire un cammino di riconciliazione non a singoli individui, ma a un popolo, a un noi destinato ad includere tutta la famiglia umana, tutti i popoli: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio». La storia della salvezza vede dunque un noi all'inizio e un noi alla fine, e al centro il mistero di Cristo, morto e risorto «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Il tempo presente, però, ci mostra che il noi voluto da Dio è rotto e frammentato, ferito e sfigurato. E questo si verifica specialmente nei momenti di maggiore crisi, come ora per la pandemia. I nazionalismi chiusi e aggressivi (cfr *Fratelli tutti*, 11) e l'individualismo radicale (cfr *ibid.*, 105) sgretolano o dividono il noi, tanto nel mondo quanto all'interno della Chiesa. E il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali.

In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità. Per questo colgo l'occasione di questa Giornata per lanciare un duplice appello a camminare insieme verso a un noi sempre più grande, rivolgendomi anzitutto ai fedeli cattolici e poi a tutti gli uomini e le donne del mondo.

Motu Proprio "Antiquum ministerium", che istituisce il ministero del catechista

CATECHISTI SEMPRE PIÙ MISSIONARI



Per Papa Francesco, la presenza del catechista è "ancora più urgente, in una cultura globalizzata". È il punto di partenza del Motu Proprio "Antiquum ministerium", che istituisce il ministero del catechista. "Senza nulla togliere alla missione del vescovo di essere il primo catechista nella sua diocesi insieme al presbitero che con lui condivide la stessa cura pastorale, e alla responsabilità peculiare dei genitori riguardo la formazione cristiana dei loro figli - scrive il Papa - è necessario riconoscere la presenza di laici e laiche che in forza del loro battesimo si sentono chiamati a collaborare nel servizio della catechesi"

L ministero di catechista, antico come la Chiesa, è essenziale anche oggi, in una "cultura globalizzata" che ha bisogno di laici impegnati nell'evangelizzazione per "contribuire alla trasformazione della società attraverso la penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico".

Lo scrive il Papa nella lettera apostolica in forma di Motu Proprio "Antiquum ministerium", con la quale istituisce il ministero di catechista, che ha radici evangeliche, come attestano le lettere di San Paolo e l'inizio del Vangelo di Luca. No alla "clericalizzazione", sì all'"impegno missionario", ribadisce Francesco, annunciando che a breve la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti provvederà a pubblicare il Rito di Istituzione del ministero laicale di catechista.

"Fin dai suoi inizi la comunità cristiana ha sperimentato una diffusa forma di ministerialità che si è resa concreta nel servizio di uomini e donne i quali, obbedienti all'azione dello Spirito Santo, hanno dedicato la loro vita per l'edificazione della Chiesa", scrive il Papa a proposito di quella che definisce "una diaconia indispensabile per la comunità", sancita e riconosciuta in modo particolare dal Concilio, grazie al quale la Chiesa "ha sentito con rinnovata coscienza l'importanza dell'impegno del laicato nell'opera di evangelizzazione". "L'intera storia dell'evangelizzazione di questi due millenni mostra con grande evidenza quanto sia stata efficace la missione dei catechisti", sostiene Francesco menzionando "l'innomerevole moltitudine di laici e laiche che hanno preso parte direttamente alla diffusione del Vangelo attraverso l'insegnamento catechistico": "Uomini e donne animati da una grande fede e autentici testimoni di santità che, in alcuni casi, sono stati anche fondatori di Chiese, giungendo perfino a donare la loro vita".

"Anche ai nostri giorni, tanti catechisti capaci e tenaci sono a capo di comunità in diverse regioni e svolgono una missione insostituibile nella trasmissione e nell'approfondimento della fede", l'analisi del Papa, secondo il quale "la lunga schiera di beati, santi e martiri catechisti ha segnato la missione della Chiesa che merita di essere conosciuta perché costituisce una feconda sorgente non solo per la catechesi, ma per l'intera storia della spiritualità cristiana".

"Senza nulla togliere alla missione propria del vescovo di essere il primo catechista nella sua diocesi insieme al presbitero che con lui condivide la stessa cura pastorale, e alla responsabilità peculiare dei genitori riguardo la formazione cristiana dei loro figli, è necessario riconoscere la presenza di laici e laiche che in forza del proprio battesimo si sentono chiamati a collaborare nel servizio



della catechesi".

È la parte centrale del Motu Proprio, in cui Francesco afferma che la presenza del catechista "si rende ancora più urgente ai nostri giorni per la rinnovata consapevolezza dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, e per l'imporre di una cultura globalizzata, che richiede un incontro autentico con le giovani generazioni, senza dimenticare l'esigenza di metodologie e strumenti creativi che rendano l'annuncio del Van

gelo coerente con la trasformazione missionaria che la Chiesa ha intrapreso". "Fedeltà al passato e responsabilità per il presente sono le condizioni indispensabili perché la Chiesa possa svolgere la sua missione nel mondo", la ricetta del Papa, che cita la Lumen gentium per illustrare la "funzione peculiare svolta dal catechista", chiamato in primo luogo a esprimere la sua competenza nel servizio pastorale della trasmissione della fede che si sviluppa nelle sue diverse tappe: "dal primo annuncio che introduce al kerigma, all'istruzione che rende consapevoli della vita nuova in Cristo e prepara in particolare ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, fino alla formazione permanente che consente ad ogni battezzato di essere sempre pronto a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza".

"Il catechista è nello stesso tempo testimone della fede, maestro e mistagogo, accompagnatore e pedagogo che istruisce a nome della Chiesa", l'identikit contenuto nel Motu Proprio: "Un'identità che solo mediante la preghiera, lo studio e la partecipazione diretta alla vita della comunità può svilupparsi con coerenza e responsabilità". "È bene che al ministero istituito di catechista siano chiamati uomini e donne di profonda fede e maturità umana, che abbiano un'attiva partecipazione alla vita della comunità cristiana, che siano capaci di accoglienza, generosità e vita di comunione fraterna, che ricevano la dovuta formazione biblica, teologica, pastorale e pedagogica per essere comunicatori attenti della verità della fede, e che abbiano già maturato una previa esperienza di catechesi", la raccomandazione.

Ai catechisti come ministri, inoltre, "è richiesto che siano fedeli collaboratori dei presbiteri e dei diaconi, disponibili a esercitare il ministero dove fosse necessario, e animati da vero entusiasmo apostolico". Le Conferenze episcopali, da parte loro, sono esortate a "rendere fattivo il ministero di catechista, stabilendo l'iter formativo necessario e i criteri normativi per potervi accedere, trovando le forme più coerenti per il servizio che costoro saranno chiamati a svolgere".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

MYANMAR, SUOR ANN ROSE NU TAWNG

”Credo che ci sia ancora il rischio della vita per me. I poliziotti continuano a controllarmi e mi fanno molte domande. I miei superiori mi hanno suggerito di non uscire spesso fuori dalla clinica dove lavoro, se devo farlo passo dall'interno». La paura però non è per sé stessa ma «per il futuro del Myanmar. Vorrei rivolgermi a tutti i Paesi affinché ci aiutino a salvare il nostro popolo e le generazioni future». A parlare, in collegamento dal Myanmar con la sala stampa di Radio Vaticana a Roma, per la presentazione del libro-intervista “Uccidete me, non la gente”, è suor Ann Rose Nu Tawng, Congregazione di San Francesco Saverio, icona della resistenza popolare birmana.

Lo scorso 28 febbraio la religiosa si inginocchiò di fronte all'esercito birmano schierato, chiedendo di essere sacrificata, se necessario, ma di salvare il popolo, e la sua immagine fece il giro del mondo.

«Se avrò occasione di parlare col Papa – dice la religiosa nel presentare il libro – vorrei chiedergli che si rivolgesse ai capi delle nazioni per salvarci».

Pur sapendo quanto rischia, la donna ha fatto una scelta di non ritorno: essere testimone fino alle estreme conseguenze e lo ha confermato oggi nell'incontro moderato dalla giornalista Monica

Mondo: «il mio primo obiettivo era salvare le persone, ho rischiato pur sapendo che stavo mettendo a repentaglio la vita».

Il primo febbraio 2021 con un colpo di Stato annunciato, i militari birmani hanno ripreso il potere con la forza, schiacciando nel sangue ogni tentativo di ribellione. «Attualmente in Myanmar le proteste continuano e i giovani cercano in tutti i modi di manifestare. Comunque scendono in piazza, si espongono», spiega la suora.

La sua ricostruzione dei fatti è molto dettagliata: «quel giorno ho sentito che lo spirito Santo mi sosteneva. Dio si è servito di me per salvare questo popolo. Il 28 febbraio stavo lavorando nella clinica, io sono infermiera. Sentivo la voce dei poliziotti che urlavano all'esterno, e allora sono uscita. Mi sono inginocchiata davanti a loro perché ho pensato ai giovani che forse avrebbero scampato il pericolo». Suor Ann Rose ricorda: «Mi sono meravigliata di essere ancora viva. Pensavo e dicevo: “forse sono morta e la mia anima sta vagando”. Non riuscivo a capire, ero stupita di essere ancora in vita». Poi ha capito che «Dio si stava servendo» del suo tramite e ha risposto eroicamente. I militari naturalmente non si sono fermati, la repressione in Myanmar prosegue e la suora ha continuato a schierarsi.

In un'altra occasione ancora, «per salvare quelle persone ferite ho dovuto portarle col motorino in un altro ospedale – racconta – Poi mi sono messa la mascherina per non farmi notare. Non sapevo che la mia foto era arrivata sui media. Comunque mi sono messa la mascherina così non mi hanno potuto riconoscere. Avevo paura che i miei superiori mi rimproverassero e comunque non volevo mettere a rischio nessuno».

SUD SUDAN: DOPO L'AGGUATO A PADRE CHRISTIAN CARLASSARE

”Tutto andrà per il meglio: tornerò a camminare e riprenderò il mio servizio missionario. Ero nel letto sofferente, ma ho visto che la sofferenza della gente era molto più forte della mia. Avevano paura che li lasciassi o che mi avessero in qualche modo deluso». Dall'ospedale di Nairobi, padre Christian Carlassare, vescovo eletto della diocesi di Rumbek in Sud Sudan, ha rivolto un pensiero anzitutto ai suoi fedeli e poi ai suoi aggressori, parlando di misericordia e perdono. «Si cerca sempre la giustizia ma ci si dimentica della misericordia», ha aggiunto in un video il comboniano, vittima di un agguato a fine aprile nella sua casa a Rumbek.

Questa diocesi è in effetti sotto shock dopo l'arresto di 12 persone (tra cui tre sacerdoti), accusate dell'aggressione armata contro il neo vescovo che il 23 maggio avrebbe ricevuto l'ordinazione episcopale. «La giustizia ora deve fare il suo corso e i responsabili puniti, ma io vorrei ricordare che la Chiesa in Sud Sudan è una realtà molto diversificata, è anche una coscienza critica: l'unica che può dare fiducia alle persone», ha detto padre Daniele Moschetti, confratello di Carlassare che ha vissuto molti anni in Sud Sudan e ne conosce ogni sfumatura sociale ed etnica. «Non dimentichiamo – dice – che quotidianamente si attaccano vescovi, preti locali, e soprattutto laici e i soprusi sono molto frequenti». Le chiese, missionarie e non, in Sud Sudan «sono porti aperti».

Padre Antonio Guarino, comboniano, dallo Zambia, aggiunge: «noi dovremmo spesso imparare dalla fede di questa gente».

La diocesi di Rumbek è rimasta senza vescovo per dieci anni e nonostante tutto è andata avanti tra gli sbagli, e c'è una comunità che resiste». Inoltre – precisa – quello che è successo a padre Carlassare «ci deve interrogare profondamente come missionari: dobbiamo capire bene qual è intenzione dei giovani seminaristi quando vogliono diventare preti e fare un'analisi sul nostro modo di evangelizzare. Questi ragazzi spesso escono da anni di guerra e ho visto che portano il trauma di una vita violenta». Il contesto socio-politico che fa da cornice all'attentato a padre Christian, ancora tutto da chiarire, è tra i più complessi dell'Africa Subsahariana. «Il Sud Sudan è un Paese al collasso – dice Daniele Moschetti – L'elemento più difficile da digerire è l'estrema frammentazione».

«Se esiste un solo governo di coalizione - dice Moschetti – ancora non c'è un unico esercito. In Sud Sudan si muovono liberamente almeno dieci eserciti diversi! Tanti quanti sono i gruppi etnici. Le etnie non si limitano a quella Dinka e Nuer. Quasi tutti i generali hanno accettato di comporre un governo di coalizione, ma i ribelli non hanno mai depresso le armi».

Il Paese è guidato dall'ex generale ribelle Salva Kiir Mayardit e dai suoi quattro vice, tra cui il rivale di sempre, Riek Machar. I due si sono combattuti in una feroce guerra civile per almeno sette anni, fino all'epilogo del 2020. Le opposte fazioni – gruppi armati ribelli che reclamavano fette di potere e territorio – hanno trovato un ulteriore accordo a giugno 2020, basato sul 'power sharing': l'esatta spartizione del Paese in dieci governatorati, ognuno rappresentato da un gruppo.

«Le etnie sono da sempre in conflitto per la gestione dei pascoli – spiegava tempo fa suor Elena Balatti, comboniana – Ma la conflittualità interna che un tempo veniva tenuta sotto controllo, è esplosa in maniera esponenziale da quando nel Paese è stato introdotto un fitto commercio di armi leggere e pesanti».